

LA RELIGIONE NEI MEDIA CATTOLICI

Dott. Dino Boffo
Direttore di *Avvenire*

LA PROSPETTIVA.

I media cattolici, quale formidabile famiglia. Sia detto senza ironia: è davvero una famiglia esorbitante. Per il numero, anzitutto: dubito esista un censimento delle testate cattolicamente ispirate, dai pochi quotidiani agli innumerevoli periodici. Se esistesse, il solo suo indice occuperebbe un intero volume. Come tutte le famiglie, formidabili soprattutto perché vaste, un tratto caratteristico è la varietà, a partire dal modo di considerare, trattare, narrare, declinare la religione. Si va dai media che si occupano esclusivamente di religione a quelli per i quali la religione è filtro – ora rigoroso, ora tenue – per leggere e interpretare gli eventi del mondo. Tutt'altra sfida è poi realizzare un medium in un paese dove i cattolici sono in minoranza, o in un paese in cui sono in maggioranza; in paesi dove predominano culture estranee al cristianesimo, o in paesi la cui cultura più diffusa ha forti e profonde radici cristiane. Io mi limiterò a parlare di ciò che meglio conosco per averlo sperimentato in tanti anni da fedele laico impegnato nella vita della parrocchia, della diocesi e dell'associazionismo cattolico prima, e poi da giornalista che con diversi gradi di responsabilità ha operato in un settimanale e in un quotidiano di ispirazione cattolica. È la prospettiva della religione nei media cattolici di paesi pluralisti e a marcato radicamento cattolico.

FORZA E DEBOLEZZA DEI MEDIA CATTOLICI.

Formidabile famiglia, si diceva. Con i pregi e i limiti di ogni famiglia formidabile perché numerosa e varia. Con gli stessi difetti di certi giganti dai proverbiali piedi d'argilla. Il primo elemento di forza è talmente evidente che rischia di passare inosservato, un po' come chi, qui a Roma, per lavoro dovesse passare tutti i giorni per quattro volte al dì per piazza San Pietro. Dopo qualche settimana, rischi di non alzare nemmeno più lo sguardo. Anche la Basilica e il colonnato – loro sì formidabili – finiscono per diventare elementi consueti del paesaggio, incapaci di stupire. Può perfino accadere che ci si stupisca dello stupore dei devoti pellegrini o dei semplici turisti che in quella piazza entrano per la prima volta e rimangono a bocca spalancata... Così accade per gli innumerevoli media cattolici: dai rari quotidiani alle meno rare emittenti televisive e radiofoniche, ai tantissimi periodici diocesani, agli innumerevoli bollettini parrocchiali, e poi le riviste espressioni di aggregazioni laicali, congregazioni religiose, istituti missionari, santuari, per finire alla galassia dei siti internet; e le case editrici cattoliche. Ci siamo cresciuti in mezzo e quasi non proviamo più stupore. Ci sembrano tutte cose "normali". A tal punto che perdiamo coscienza di avere "un gigante per amico" e finiamo per considerarlo e trattarlo – fino ad ignorarlo - come se fosse un nanerottolo.

L'alto numero e la straordinaria varietà sono una ricchezza, ma possono costituire anche un limite, quando degenerano in dispersione e ripetizione. La sensazione è che accanto ad una straordinaria generosità, di persone e mezzi dispiegati, vi sia una spesso imbarazzante sproporzione tra strumenti messi in gioco e capacità di farsi sentire, incidere, dire qualcosa di davvero significativo. È l'evidente sproporzione tra mezzi e risultati. Se sottoponessimo i media cattolici al giudizio del celebre "rasoio di Occam", il bilancio sarebbe fallimentare: «*Entia non sunt multiplicanda sine necessitate*» (gli enti – e le testate! - non vanno moltiplicati oltre il necessario) e «*Pluralitas non est ponenda sine necessitate*» (la pluralità va ipotizzata solo quando è necessario). Ma i media cattolici hanno anche innumerevoli e svariati fini. Spesso servono a rinforzare la fede e la convinzione personale, a rinsaldare legami, a riaffermare una presenza. Se è così, quando mai avremo il coraggio di dire ad una testata: sei in più? Con buona pace per Guglielmo d'Occam.

LA RELIGIONE NEI MEDIA CATTOLICI: PERCHÉ PARLARNE.

Nei paesi analoghi all'Italia, la secolarizzazione è un processo che ha conosciuto accelerazioni e rallentamenti, incidendo in forme diverse (penso ad esempio all'Italia, alla Francia e

alla Spagna: tempi, modalità ed esiti a volte profondamente dissimili, pur trattandosi di tre paesi tutti europei e latini, a prevalenza cattolica). Per alcuni la secolarizzazione propriamente detta apparterebbe già al passato e ci troveremmo in una fase di risignificazione, se non addirittura di rilancio, del tutto nuova. Comunque sia, la secolarizzazione ha prodotto degli esiti con cui dobbiamo fare i conti. Nei nostri paesi, uno di questi esiti è l'idea diffusa, talora anche nella comunità cristiana e nelle coscienze di tanti cattolici, che l'emancipazione culturale, il progresso sociale, il benessere economico coincidono con una sorta di distacco dalla religione. Dove la parola "distacco" va ben interpretata. Potrebbe infatti non voler dire che la religione è un fatto residuale, o peggio ancora una superstizione destinata ad essere spazzata via dalla razionalità scientifica: posizione, questa, che quando c'è va collegata ad un laicismo tanto estremista quanto velleitario. Il termine "distacco" potrebbe piuttosto significare che la religione è un fatto intimo, staccato dal mondo e dalla storia. Un fatto magari anche importante ma estraneo all'agorà, avulso dal dibattito pubblico, inincidente rispetto all'opinione pubblica, inadeguato ad orientare gli atti pubblici. Lo sbocco della secolarizzazione che a noi qui interessa, è questa sorta di deportazione della religione in una specie di riserva, dove essa sia libera di fare quel che le pare purché non si muova di lì; esattamente come capitò agli indiani d'America, rinchiusi e pure approvvigionati, purché dimenticassero la propria storia, la propria cultura, le proprie tradizioni e non disturbassero l'uomo bianco civilizzato. L'alternativa? Dimenticare del tutto di essere indiani e diventare *proprio* come l'uomo bianco.

Perché dunque considerare la religione nei media cattolici? Anzitutto per restituire alla religione la sua dignità. Per consentirle di essere ciò che essa è. Per riposizionarla là dove deve stare: al centro dell'esistenza delle singole persone e come criterio orientativo delle singole comunità.

Ci sono poi tanti altri *perché*: per rinforzare la fede fragile (e chi non conosce brevi momenti o lunghe fasi di fragilità?), per approfondire qualche aspetto specifico di una religione dalle innumerevoli sfaccettature, attenzioni, devozioni; per informare su quanto avviene nella propria comunità d'appartenenza. Ma il motivo centrale e fondamentale è quello detto all'inizio: la religione ha dignità in sé e confinarla nella riserva indiana, lontano dagli occhi e dai cuori, significa "dire il falso", tradire l'uomo, ingannare la comunità, falsificare la storia. La religione appartiene al presente e al futuro tanto quanto al passato; e credere, ossia coltivare la fede, e farla essere crogiuolo dell'esistenza, questo è assolutamente moderno.

C'è infine un ultimo obiettivo, forse il più ambizioso: contribuire alla formazione di un'opinione pubblica cattolica. Capita che il pensiero dei cattolici sia talora esuberante, ma si presenti disperso, frastagliato, disorganico. Ebbene, i media cattolici, ne siano consapevoli o meno, hanno questa vocazione: dare rappresentanza al pensiero pubblico credente, permettere ai cattolici stessi di ogni sensibilità spirituale e ogni orientamento politico di confrontarsi, mettendo in comune intuizioni e priorità, fino ad esprimersi in merito ai principali problemi attinenti alla vita della comunità umana, alimentando appunto un'opinione pubblica adeguatamente ispirata.

DI CHE COSA PARLARE.

Potremmo essere indotti a interpretare il tema in senso riduttivo: "la religione" come insieme di fatti e idee che si riferiscono direttamente alla fede cristiana e alla vita della comunità ecclesiale. Una simile interpretazione, come già abbiamo detto, non renderebbe giustizia alla religione stessa. La religione entra nei media cattolici dalla prima all'ultima pagina. Se la religione è non un aspetto della vita, ma la luce che la illumina tutta per intero, dandole un senso radicalmente nuovo, così dev'essere sui media cattolici. La religione diventa il filtro che ci consente di raccontare i fatti e le idee, interpretandoli da un'angolatura inedita, ed esprimendo commenti e giudizi a 360 gradi, senza estraneità alcuna.

Qui il discorso si allarga e abbraccia la natura stessa dei mass-media. Vale la pena fare qui un'inserzione, ricorrendo ad una sintesi brillante di Giovanni Paolo II: «Il primo areopago del tempo moderno – scrive nella *Redemptoris missio*, 37 – è il mondo della comunicazione (...). I mezzi di comunicazione sociale hanno raggiunto una tale importanza da essere per molti il

principale strumento informativo e formativo, di guida e di ispirazione per i comportamenti individuali, familiari, sociali. (...) Forse è stato un po' trascurato questo areopago (...). L'impegno nei mass-media, tuttavia, non ha solo lo scopo di moltiplicare l'annuncio: si tratta di un fatto più profondo, perché l'evangelizzazione stessa della cultura moderna dipende in gran parte dal loro influsso». Ogni evento ha "bisogno di redenzione". E ogni cultura ha bisogno dell'incontro rigeneratore con la Parola di Dio. «La rottura tra Vangelo e cultura – ricorda Paolo VI in una indimenticabile pagina dell'*Evangelii nuntiandi*, 20 – è senza dubbio il dramma della nostra epoca, come lo fu anche di altre. Occorre quindi fare tutti gli sforzi in vista di una generosa evangelizzazione della cultura, più esattamente delle culture. Esse devono essere rigenerate mediante l'incontro con la Buona Novella». I media cattolici sono chiamati ad essere uno dei luoghi (e dei protagonisti) di questo incontro, non opzionale né periferico ma fondamentale per le sorti della fede, una fede incarnata e viva.

E allora, di che cosa parlare? Parlare di tutto, assolutamente di tutto tenendo presente e lasciando trapelare – come si diceva in precedenza – che credere è moderno. Parlare di tutto senza farsi contagiare dall'opinione diffusa secondo cui la religione sarebbe un fatto residuale. Così ad esempio riusciremo a non stupirci – e c'è chi continua a stupirsi, manifestando una imbarazzante carenza di memoria e perspicacia – delle centinaia di migliaia di giovani che puntualmente partecipano alle Giornate mondiali della gioventù. Per chi è convinto che la fede sia poco più d'una mano di vernice, un abito da indossare e di cui disfarsi secondo convenienza, una sovrastruttura fragile, è impossibile immaginare che tutti quei giovani possano mettersi in cammino perché credono, perché cercano, perché tra i loro desideri emerge prepotente il desiderio di Dio, e magari il desiderio di un padre che li accolga, non li giudichi previamente, ma manifesti la propria fiducia in loro e indichi mete alte, come si fa con chi i talenti li ha e deve tirarli fuori: precisamente un segreto – forse *il* segreto – del rapporto tra papa Wojtyła e i giovani.

Parlare di tutto, anche all'interno della cronaca più strettamente ecclesiale. Tutto. L'importante è che emerga la vita della comunità senza omissioni. C'è, ad esempio, una religiosità popolare che raramente trova spazio, e invece va raccontata con la stessa attenzione e lo stesso rispetto che meritano altri eventi ecclesiali magari più colti, sottolineandone pregi e limiti, e tentando di dire che cosa questa religiosità può insegnare a chi predilige altre forme di espressione della fede e da che cosa invece dovrebbe sapersi liberare. Ancora, la religione al singolare va nel discorso pubblico declinata al plurale: il non procrastinabile impegno per il dialogo interreligioso ci spinge a mostrare attenzione per tutte le manifestazioni della fede, nella convinzione che la conoscenza reciproca, nella verità e senza false commistioni, genera stima e costituisce il primo mattone per costruire relazioni di pace.

Parlare di tutto, certamente. Anche delle notizie più scomode, anche degli scandali che talora colpiscono la comunità ecclesiale? Anche. Per non lasciare che a farlo siano solo i media prevenuti, che sfruttano ogni occasione – e talvolta la creano su misura... - per riaffermare l'incoerenza, perfino l'ipocrisia di una Chiesa che predica bene, forse, ma razzola male. Si tratta di parlare dei limiti, delle insufficienze, degli sbagli delle persone che fanno parte dell'imperfetta comunità umana che è la Chiesa sapendo che nulla può intaccare la santità della Chiesa fondata da Cristo, in cui Cristo è presente; si tratta di parlare degli errori, anche gravi delle persone di Chiesa con la stessa severità ma anche la stessa carità – a volte con la stessa *pietas* – dovute agli errori commessi da qualsiasi persona in qualsiasi campo. Parlarne con prudenza ma senza reticenze o timori, perché Dio è più grande dei nostri peccati. Parlarne in modo asciutto, senza il compiacimento di chi ama la cronaca scandalistica. Non solo sono in gioco la credibilità e l'autorevolezza, ma soprattutto qui non ci è consentito commettere errori di calibro o omissioni.

Per i media cattolici la religione è anche cronaca degli eventi ecclesiali, racconto delle idee che vi nascono e si sviluppano. Ma è anche e soprattutto, dunque, la chiave di lettura della storia intera. Valgono oggi quanto e più di quando furono pronunciate – il 9 novembre 2002 – le parole di Giovanni Paolo II al convegno *Parabole mediatiche*, appuntamento che si rivelò d'importanza strategica per la Chiesa italiana: «La comunicazione genera cultura e la cultura si trasmette mediante la comunicazione. Ma quale cultura può essere generata da una comunicazione che non

abbia al suo centro la dignità della persona, la capacità di aiutare ad affrontare i grandi interrogativi della vita umana, l'impegno a servire con onestà il bene comune, l'attenzione ai problemi della convivenza nella giustizia e nella pace?».

COME PARLARNE

ISTRUZIONI PER RENDERSI (ECCLESIALMENTE)INFELICI

Permettetemi di affrontare questo ultimo punto ispirandomi – come ne sono capace – a Paul Watzlawick e alle sue *Istruzioni*.

Il primo sbaglio è la prevedibilità, la stanchezza, la noia che – con benevolenza nei confronti di noi stessi – scambiamo per evangelica prudenza, mentre è banalissima pigrizia. Certe pagine d'informazione religiosa – lo dico con infinita pena, ma come non dirlo? – o certi servizi televisivi comunicano un indicibile senso di stanchezza. Non un guizzo, non un'invenzione, nulla di originale, nulla che induca il lettore o il telespettatore a fermarsi. Invece una sfida fondamentale si gioca qui, attorno alla nostra capacità anche professionale di sorprendere; e non per qualche bizzarria, ma per la nostra capacità di far essere la religione quello che effettivamente è, o meglio dovrebbe essere: un evento sconvolgente. Se Gesù Cristo fosse stato prevedibile, scontato e tedioso, chi mai avrebbe affascinato, chi mai l'avrebbe seguito? Un "prontuario per essere sorprendenti" non esiste, tutto è lasciato alla nostra sensibilità. Alla nostra voglia di migliorarci e non farci catturare dal tran tran.

Un altro errore, tanto banale quanto comune, è il clericalismo. Nel campo dell'informazione religiosa sui media cattolici, consiste nell'utilizzare il filtro gerarchico come unica o predominante chiave di lettura. Nella pratica, accade che "la religione" si riduca al Papa e ai vescovi, e poco altro. L'ironia è che i più "clericali" si rivelano i media laici, i primi a ignorare la vita del popolo cristiano nelle sue manifestazioni e articolazioni di base, a non volersi informare sulla realtà delle parrocchie, delle aggregazioni, dei giovani che vi gravitano – di qui appunto il reiterato, anzi recidivo stupore per le Gmg – ma di ridurre la propria prospettiva alla gerarchia, non tutta ma limitata ad alcuni ben selezionati monsignori. Salvo poi rimproverare alla Chiesa un deficit di democrazia... Diamo noi, dunque, il buon esempio. Non clericalizziamo l'informazione religiosa, ma restituiamola alla sua ecclesialità a tutto tondo. A partire dal linguaggio.

Nodo dolente assai. Il senso di tedio è spesso determinato da quello che alcuni di noi chiamano *ecclesialese*, una neolingua che vorrei far descrivere a una firma storica, tanto autorevole quanto arguta, del giornalismo cattolico italiano: Giovanni Fallani. Purtroppo ci ha lasciati, ma da lassù sorriderà. Dedicare all'ecclesialese due minuti può essere tanto dilettevole quanto istruttivo. Gli esempi sono in "ecclesialese italico", ma ho il forte sospetto che ogni paese esista qualcosa di simile: «A Roma in piazza di Spagna – scrive Fallani – c'è un cartello: "Stazionamento per due veicoli ippotrainati". Cioè due carrozze, anzi "du' carrozze", come si dice a Roma. Ma per il burocrate comunale occorre un linguaggio più adatto a Roma capitale. Anche quando inserisco il biglietto del tram nell'apposita macchinetta, non timbro, ma "oblitero". Il burocratese è una lingua sacra fatta apposta per incutere nel cittadino un salutare timore delle istituzioni. Nella Chiesa succede qualcosa di simile. Perciò se vogliamo parlare, scrivere, pensare, nella Chiesa, dobbiamo conoscere la sua "neolingua". Intanto ecco una tabellina esemplificativa (italiano in corsivo, ecclesialese in tondo): *dobbiamo discutere un po' tra di noi* = inserirsi in un percorso di discernimento comunitario; *studiare come risolvere il problema* = operare una riflessiologia metodologica sulle modalità di approccio; *di fronte alla situazione* = sul ciglio dello spaccato socio-culturale dell'oggi; *speriamo che quello che facciamo abbia l'effetto sperato* = quali ricadute ecclesiali avrà questa iniziativa comunione?; *dobbiamo riflettere sugli impegni che il cristiano oggi è chiamato a prendere* = l'accelerazione della storia e la compresenza di tempi complessi pongono sfide alla riflessione e sostanziano l'impegno; *la gente ha bisogno di capire* = la domanda di senso che sale dal Paese. Vi prego di notare l'eleganza della neolingua. Grandi drammi umani possono diventare un'operetta, se si dice, ad esempio, "nell'attuale contesto fortemente secolarizzato". Evidentemente lo scopo è di creare un mondo pulito, perfetto, nel quale predominano i concetti e dal quale sono espulse rigorosamente tutte le cose concrete come l'umano

(che è notoriamente contraddittorio, approssimativo, sporco, pasticciona). Antonio Rosmini chiamava questo orrore per l'umano "perfettismo". La conclusione e l'invito di Fallani: «I giornalisti cattolici si trovano dunque di fronte a una scelta ineludibile: o arruolarsi in questa specie di campagna di disumanizzazione del mondo, o mettersi decisamente dalla parte di questa umanità incoerente, sporca, pasticciona o, comunque, poco incline al perfettismo».

Questioni di stile che sono – non potrà sfuggirvi – questioni di sostanza.

CONCLUSIONI

GLI OPERAI E I PREGIUDIZI

Religione e media cattolici: la sensazione finale è che soffrano di una duplice sottovalutazione, all'interno e all'esterno della comunità ecclesiale. Vorrei dirlo - chiedendo scusa per l'autocitazione – con le stesse parole che mi capitò di usare al convegno *Parabole mediatiche*: «Occorre chiederci perché resiste - e come resiste! - una sottovalutazione pratica attorno a questi strumenti. Certo scetticismo, certa freddezza. Sicuramente non sono perfetti, ogni giorno vanno migliorati. Ma questo non è forse vero per tutti i *media*? C'è talora un calloso pregiudizio anche in istituzioni prestigiose e saputelle della nostra area, un atteggiamento inspiegabile che è, esso sì, un'ostinazione anti-culturale. Come se indipendenza di giudizio e professionalità fossero - per principio - reperibili solo in imprese editoriali altre da noi. Ingenuità a quintali, e una remissività che tracima in un autolesionismo persino commovente. Perché – ci chiediamo - i nostri media rischiano a tutt'oggi di essere stimati più all'esterno che all'interno della comunità? Sopravvivono forse – cerco di arguire - i tic della "cristianità", quando per giustificare a noi stessi di essere potenti sentivamo il bisogno di autoconficcarci le frecce altrui. Perché i nostri *media* servono più per far sapere agli altri, agli ambienti laici e laicisti quel che si pensa nella Chiesa, piuttosto che rinforzare nei cattolici l'originalità del loro punto di vista e l'abilità a dar conto della speranza e delle ragioni che avvertono vere e utili circa i problemi all'ordine del giorno? Certo, questi nostri strumenti, assolutamente sempre perfettibili, danno una mano non piccola al Paese raccontando quel che spesso sarebbe altrimenti taciuto, e ricordando che il pluralismo per essere tale ha bisogno di una concreta e scomoda pluralità di voci. Il conformismo non fa democrazia».

La Chiesa ha bisogno di crescere in autostima e convinzione, per quanto riguarda l'annuncio del Vangelo e i propria media. Quanto a noi operatori, la consapevolezza è che sapremo costruire pagine vive se saremo vivi noi, se viva sarà la nostra fede. Costruiremo pagine credibili se saremo professionisti capaci, bravi, appassionati. Ci ricordava ancora papa Wojtyła a *Parabole mediatiche*: «(Nel campo dei mass-media) servono operai che, con il genio della fede, sappiano farsi interpreti delle odierne istanze culturali, impegnandosi a vivere questa epoca della comunicazione non come tempo di alienazione e di smarrimento, ma come tempo prezioso per la ricerca della verità e per lo sviluppo della comunione tra le persone e i popoli». Ogni giorno, siamo noi professionisti dell'informazione o lettori, autori o pubblico, questa sia la nostra prospettiva.

**VERSIONE PROVVISORIA
IN ATTESA DELLA
PUBBLICAZIONE DEGLI ATTI**